

La Difesa delle Lavoratrici

ESCE LA 1.^a E LA 3.^a DOMENICA DEL MESE

ABBONAMENTO:

Anno . . . L. 1.50 — Semestre . . L. 0.80
ESTERO IL DOPIO

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE:

MILANO - Via S. Damiano, 16 - MILANO

Un numero Cent. 5

50 copie . . L. 1.50 — 100 copie . . L. 3.00
ESTERO IL DOPIO

La cosiddetta Pace...

Dunque la pace è fatta. I giornali ne hanno anche pubblicate le clausole. Nessun dubbio è più possibile. Dopo una lunga laboriosa gestazione, piena di incertezze, di difficoltà, di rinvii — dopo che i negoziatori, approdati alla stipulazione definitiva, erano stati ad un tratto balestrati di nuovo in alto mare, è tutto ciò che era concluso diventò sconosciuto, e ogni speranza parve per un momento delusa — alla fine eccoci in porto! Le spade rientrano nelle guaine; i cannoni smettono di vomitare, dalle bocche rotonde, il terrore e la morte; Giano richiude il proprio tempio; le madri italiane possono quietare le ansie; all'infuori di pochi scalmanati, maniaci dei bagni di sangue (non del loro sangue, s'intende) come cura fortificante della nazione, il paese tutto quanto tira un grosso respiro. Era tempo!

E infatti, a distanza solo di un anno dall'inizio delle ostilità, tutti poterono notare quale cambiamento di chiave si era avuto nel concerto della stampa italiana. Dalle più alte note del peana alla «messa in valore» delle virtù patriottiche del paese, alla gloria nazionale, alla conquista prodigiosa — per la quale erano parsi prodezza perfino i massacri freddamente consumati e le forche infami rizzate, «secondo gli usi locali», per appendervi gli arabi che difendevano la loro misera patria invasa e rapinata — si era scesi ormai alle note basso-profonde della invocazione alla pace, come al bene supremo, tanta era ormai la stanchezza, tanto il disgusto che più e più si estendeva della sciagurata impresa.

Soltanto che cos'è questa pace — questa «cosiddetta» pace — per chi non si pasce di parole e cerca di capire quel che davvero c'è sotto? E' vero che le ansie delle madri possono tacere? E il paese ha ragione di tirare un grosso respiro?

In sostanza la famosa pace significa non altro che questo: la Turchia ritirerà dalla Libia quel manipolo di 2500 soldati che vi teneva — che a tanto, e non più, ammontava l'esercito regolare ottomano dislocato laggiù — e dirà agli arabi — se lo dirà — che, poichè non hanno più da difendere il padrone di ieri, è inutile che perseverino a difendere se stessi contro il padrone di domani.

La pace è fatta, sia pure, colla Turchia; ed avremo di fronte un paio di migliaia e mezzo di soldati di meno.

Ma la Libia — che non è precisamente la Turchia — la Libia, di cui a mala pena — fin dove ci protessero le provvidenziali artiglierie delle navi — occupammo, e neppure tutta, la estrema cornice marina; la Libia, la vera Libia, impenetrabile, arida, vasta quattro volte la nostra penisola, è là, intatta tutta quanta, tutta sconosciuta, irta di insidie e di minacce; e quanti anni, o lustri, o decenni, e quanto olocausto di ricchezze e di vite e di giovinezze, e lagrime di madri e di spose ci vorranno ancora, prima che ai nostri militi, ai nostri disgraziati figli e fratelli, riesca di toccarne l'ultimo confine, sospinti all'infida avanzata, fra i disagi del clima, per le sabbie ardenti, dove non è stilla di acqua, fra le imboscate di genti cui la guerra è vita e il Corano promette le beatitudini eterne per chi muore combattendo per la fede — e fra l'imboscata anche più perfida delle infezioni mortali, che menano, in quelle terre, più feroce sterminio che non possa la stessa guerra guerreggiata?

Allo sguardo, che non timidamente si spinge nell'avvenire, la famosa «pace» stipulata si presenta così popolata di tutti i terrificanti fantasmi di ogni guerra coloniale, — i quali ci ammoniscono che, per la vera patria, per il popolo lavoratore, non si è ancora forse che al principio dei sacrifici e dei lutti!

La pace, la vantata pace, sarà altrettanto menzognera, quanto fu sfrontatamente bugiarda la promessa — un anno fa — della facile conquista senza colpo ferire, colla passeggiata militare dei 15 mila soldati, che, attesi a braccia aperte dagli Arabi impazienti di scuotere il giogo della Mezzaluna, avrebbero, in poche settimane, rinnovato, risuscitato anzi, gli audaci epici voli delle aquile romane.

E questa larva, questo sarcasmo di pace, come lo si ottenne? Lo si ottenne, avendo scatenata la guerra contro il Turco di tutti i popoli e di tutte le razze ch'esso opprime — e attizzato attorno a questa guerra, per frustrarla o per sfruttarla, le invidie, le cupidigie, le

gelosie di tutte le potenze — onde la minaccia di un incendio sempre più vasto che, avvolgendo tutta l'Europa, ben potrebbe investire l'Italia nella propria sede, imponendole sacrifici fin qui neppure immaginati.

Tale il bilancio che fin d'ora, senza posare a Cassandre, è lecito, purtroppo, presagire o temere, dall'anno di guerra e di follia, che la plutocrazia e la Banca proposero alla borghesia italiana, e la borghesia italiana con entusiasmo consentì.

Come sempre, la tragica espiazione cadrà sugli omeri pazienti del proletariato.

La disoccupazione batte alle porte in tutta Italia; il contrarsi del credito manda allegremente in malora le industrie ed i traffici; la crisi ha già incominciato ad assottigliare i salari; il caro-viveri sale.

E finora il conto delle spese è ancora nel cassetto. Ma presto — appunto perchè «è fatta la pace» — lo vedremo sciorinato al sole. E saranno — oltre il miliardo che la guerra ha già ingoiato — le centinaia di milioni per rifornimenti militari, per materiale consunto da rinnovare, per naviglio da rifare e da raddoppiare — ora si dovrà fronteggiare anche la squadra francese nel Mediterraneo — e per la taglia di guerra che dovremo — noi, i vittoriosi! — pagare al vinto, sotto forma di indennità doganali, di riscatti demaniali, di tributi comunque mascherati.

Nel difficile quarto d'ora di Rabelais, il ministro del Tesoro ci ricanterà la canzone e la canzonatura che la guerra ci ha riempito i forzieri, ha guidato alle nostre stalle le vacche grasse, ci ha resi ricchi, staricchi? che nessuna gragnola di imposte ci minaccia di devastazione?

Le cresciute avidità del militarismo, gli stuzzicati appetiti della Banca e della Borsa, le fami inviperite del nuovo imperialismo coloniale di questa nostra borghesia smaniosa di arricchimenti vertiginosi — di grazia, chi le sazierà?

Questo il problema formidabile che si pone in quest'ora davanti al proletariato, e lo incita a cercare e ad impugnare le armi più proprie a un'efficace difesa.

E al Partito socialista italiano, che di questo proletariato è naturalmente il rappresentante e l'interprete politico, incombe come ai partiti socialisti di tutti i paesi, in questa tragica ora della storia, una grande responsabilità, un improrogabile dovere.

Il dovere dell'azione, dell'agitazione, della propaganda energica, decisa, instancabile, diretta a rintuzzare la piovra del militarismo, a impedire che dai suoi tentacoli s'innalzino sempre più avidamente le risorse vitali della nazione, e il disastro — già grave — diventi sempre più criminoso, smisurato ed irreparabile.

A quest'opera, che è insieme difesa di se stesso e della civiltà, vuol essere il proletariato via via predisposto ed allenato, col chiarirgli la situazione veramente qual sia, e come esso debba rizzarsi, ordinarsi in battaglia falangi, spalleggiare in Parlamento le sue rappresentanze politiche non appena — e sarà fra non molto — dai riaperti battenti di Montecitorio usciranno i primi accenni di grosse cambiali a prossima scadenza — che il proletariato non avallò e che esso non vuole scontare. E irrompere poi nei Comizi del nuovo più largo suffragio per tuonarvi le proprie rampogne e rivendicarvi intero il proprio diritto.

Il disarmo, la fine delle guerre, la vittoria della ragione e della civiltà, non si ottengono colle imprecazioni platoniche del pacifismo borghese e neppure colle invocazioni, non meno platoniche, alla solidarietà internazionale dei lavoratori di ogni lingua e d'ogni paese. Si otterranno allorchè, dentro ogni confine, nel quadro d'ogni nazione, ogni singolo proletario saprà essere una grande e cosciente forza politica, minacciosa come tale, in Parlamento come fuori, alla quiete e al privilegio dei dominatori.

Allora — solo allora — la battaglia civile sarà seria e feconda. E sarà battaglia ad un tempo contro lo sfruttamento economico e lo sfruttamento patriottico del lavoratore. Sarà a difesa del sangue dell'operaio convertito oggi in dividendi, come del sangue del soldato convertito in gloria nazionale. Sarà per l'abolizione dei confini come delle classi. Sarà per l'affratellamento degli individui come per quello dei popoli.

Sarà insomma per il Socialismo!

La Difesa delle Lavoratrici.

IDEALISTI EROICI del movimento proletario socialista

Siamo dolentissime di non potere, per mancanza di spazio, riprodurre interamente la lettera di Ettore e Giovanni, diretta ai compagni alla vigilia del processo, cominciato il 30 settembre scorso. Diamo i passi più salienti di questo documento di idealismo vero, di dignità e di fierezza. Sono due giovani pieni di fede, di quella fede che sorge da una convinzione illuminata e salda, i quali impavidi vanno incontro anche al più feroce supplizio, pronti a gettare in olocausto le loro giovani esistenze per la causa proletaria, per il socialismo, per la rivoluzione sociale.

Il proletariato di tutto il mondo è unito in questi giorni in un palpito solo per la salvezza di questi due eroi idealisti del socialismo internazionale, le cui anime risplendono in alto, come astri di morale bellezza e di umana nobiltà.

Compagni,

Siamo innocenti del delitto infame ed idiota che vigliaccamente e spudoratamente ci si addebita — ma abbiamo compiuto un dovere — quello nostro di uomini di parte — fino alle sue ultime conseguenze e come perciò non ci aspettiamo alcuna ricompensa, così non ci rammaricheremo certo del danno che potrà venircene.

Presi dal nemico durante le prime avvisaglie della guerra sociale testè rinnovata da voi in nome di un più grande diritto, siamo stati trattenuti come ostaggi, e nessuna giustizia possiamo aspettarci, se non quella che voi imporrete.

Lo scellerato sistema borghese contro il quale siamo insorti in nome dello stesso diritto

alla vita, il sistema che ha permesso ad una banda di malfattori notturni di predarci l'eredità dei nostri padri, che a noi, i produttori della ricchezza del mondo, nega il pane, che ci maledisce negli affetti più puri, che danneggia i nostri figliuoli fin dall'alvo materno, che getta le nostre donne all'infamia della strada e l'onorata canizie dei nostri vecchi nei carceri dei ricoveri di mendicizia — questo sistema inumano, bestiale, atroce che noi odiamo con ogni fibra dei nostri precordi, non può, non deve essere giusto con noi. Noi siamo colpevoli verso di esso di un maggior delitto, di quello onde oscenamente ci si accusa — siamo colpevoli, e fieramente ce ne accusiamo, di alto tradimento contro il capitalismo negriero ed assassino che confessatamente vogliamo gettare negli oscuri baratri della storia per sempre.

Un solo orgoglio noi avemmo ed abbiamo — la nostra adamantina coscienza di classe — fate voi che essa rifurga domani e che i nostri due posti vuoti nelle vostre file impavide aumentino nel vostro cuore l'impazienza della fine — poichè noi — assolti o condannati — non otterremo piena e completa riparazione se non da voi il giorno, in cui ogni privilegio, ogni ingiustizia, ogni prepotenza ed ogni miseria saranno spariti dalla terra per sempre.

E' con questo voto fervente e questa incolabile fede, o compagni, che vi salutiamo col cuore commosso da una gioia purissima ed ineffabile, baciandovi tutti col pensiero in mezzo alla fronte pura e guerriera ed invitandovi ancora una volta a gridare con noi il nostro fatidico grido di guerra e di riscossa: Viva la Rivoluzione Sociale!

Vostri compagni per la vita e per la morte

Joseph J. Ettore

Arturo M. Giovannitti

Essex County Jail, 26 settembre 1912.

LOTTE E DIFESA DEL LAVORO

Lavoro a domicilio e lavoro nei conventi

Nel vibrante appello della «Difesa» alla Confederazione generale del Lavoro ed alle organizzazioni operaie, perchè anche in Italia si cerchi di sapere qualcosa sul lavoro a domicilio, e si studi e si trovi modo di difendere la parte più sfruttata di tutto il proletariato, si accenna alla concorrenza che alle lavoratrici a domicilio delle città fanno le lavoratrici della campagna, delle carceri e dei conventi.

Non dovremo preoccuparci eccessivamente della concorrenza delle possibili lavoratrici a domicilio delle campagne; perchè in Italia l'industria, che occupa donne, è esercitata molto più nelle campagne che nella città, e la campagna non sempre basta a fornire la mano d'opera necessaria agli stabilimenti esistenti ed a quelli, che tutti i giorni sorgono in ogni località, ove esiste la possibilità di avere un po' di mano d'opera d'impiegare. Succede infatti che, se in una qualunque zona, in cui si è pur diffusa la lavorazione a domicilio di merletti, di ricami, di trecce, di stuoie, d'impagliatura di sedie ecc., sorge uno stabilimento che non richieda alla maestranza un lungo tirocinio e procuri alle donne del luogo un guadagno sicuro, superiore, anche di poco, al guadagno a loro dato dal loro lavoro abituale, si vedono tutte le donne, che non sono legate alla casa da condizioni speciali, abbandonare il lavoro, al quale si son dedicate sin dall'infanzia, per farsi assorbire dal nuovo stabilimento.

Più che la concorrenza delle campagne, la classe lavoratrice, occupata nelle industrie a largo sviluppo di lavoro a domicilio, deve preoccuparsi delle condizioni di lavoro nei numerosi conventi, collegi ed istituti di ricovero, retti da religiose; condizioni di gran lunga peggiori anche di quelle del lavoro carcerario. Se tutte o quasi tutte le imprese, che si servono della mano d'opera reclusa, possono dimostrare che il lavoro, che per loro conto si compie nelle carceri, vien pagato nella stessa misura di quello eseguito fuori, non vi è alcun convento, nè collegio, nè istituto religioso che voglia rivelare le condizioni del lavoro che fa eseguire, nè che possa provare che esso non esercita una immorale concorrenza alle operai libere.

Non ho l'ingenuità di chiedere che l'inchiesta sul lavoro a domicilio, da anni promessa dall'Ufficio del Lavoro, venga estesa ai conventi ed agli istituti religiosi. Sarebbe un'inchiesta perfettamente inutile, data la speciale attitudine delle dirigenti tali istituti a mentire e a dissimulare, ciò che renderebbe impossibile a chiunque, per quanto abile, di raccogliere dati attendibili.

Diversi anni fa si è avuto in Francia una grande agitazione contro il lavoro nei conventi. Ne son venute in luce enormità che nessuno avrebbe sospettato; si è fatto molto frastuono, ma non so quali risultati diede l'unico provvedimento utile adottato, cioè: il divieto di compiere lavoro a scopo di lucro, di nessun genere, nei conventi, nei collegi e negli istituti di ricovero retti da religiose.

E' questo provvedimento invece che dobbiamo chiedere allo Stato, non soltanto in difesa delle lavoratrici a domicilio, alle quali il lavoro, ben nascosto, insindacabile, eseguito in condizioni economiche speciali a tali istituti, toglie il pane di bocca, ma anche in difesa delle stesse ricoverate, che l'ingordigia, il settarismo, e l'ignoranza delle religiose, mettono nella condizione di non poter vivere col proprio lavoro allorchè, raggiunta una certa età e messe fuori dall'istituto, devono provvedere da sole al proprio sostentamento.

Molti ordini religiosi si fanno affidare dalle Provincie, dai Comuni, dalle Congregazioni di Carità, le fanciulle orfane, abbandonate, pericolanti ecc. Si accontentano di un piccolo indennizzo, e fanno lavorare le fanciulle senza versare loro un centesimo di quanto guadagnano. Altrettanto si fa in molti collegi-convitti, nei quali le suore fanno pagare una rata piccolissima, e dove le allieve sono tutte adibite a lavori manuali.

Questa che, a tutta prima, sembra una speculazione come tante altre, è una delle più importanti cause dell'enorme rinvio del prezzo della mano d'opera in certi lavori. Infatti per tener sempre sotto i loro occhi le allieve e le ricoverate, per impedire che qualcosa della vita secolare arrivi sino ad esse e le impressioni e le tolga al loro dominio spirituale, le suore hanno cura di occupare le fanciulle e le giovanette soltanto in lavori che si possono compiere nell'interno dell'istituto, e che non richiedano intervento di persone estranee.